



Viterbo

Rieti

Regione Lazio

Provincia di Roma

Nazionale

Latina

Comune di Roma

IL CONFINE ORIENTALE DA CAMPOFORMIO ALL'APPRODO EUROPEO DI GIORGIO FEDERICO SIBONI

 Al femminile [Comunicati Stampa](#) [Cultura](#) [Nazionale](#) — 06 luglio 2012


certamente arduo compendiare oltre due secoli di storia, in specie del confine orientale italiano, in una sintesi come questa, che viene proposta da un giovane ricercatore di recente approccio alla materia: compito tanto più impegnativo per vicende complesse e di non facile approfondimento soprattutto per i non addetti ai lavori, cui il volume viene dedicato in via prioritaria. Infatti, l'Autore, in qualità di Delegato presso il tavolo di lavoro sulla storia dell'Esodo giuliano e dalmata, istituito ad iniziativa del Ministero per l'Istruzione, Università e Ricerca, si propone di farlo acquisire dalle scuole come strumento di consultazione e documentazione (suffragato da un'ampia bibliografia, sia pure di taglio quasi esclusivamente moderato). Sin dalle premesse, Siboni si è reso conto di quale sia l'ampiezza del problema, avendone analizzato in alcune tavole geografiche la molteplice evoluzione storica, ed essendosi impegnato in un capitolo introduttivo sul reale significato di lemmi spesso dibattuti come "confine", di valenza prevalentemente giuridica, e come "frontiera", i cui referenti appartengono al mondo etnico e culturale. Resta l'impressione, peraltro, che l'Autore faccia riferimento, anche per quanto riguarda il confine, ad un fattore lontano dalla demarcazione convenzionale fra territori subordinati a sovranità diverse, per estenderlo ad una realtà fisica di grande ampiezza come quella che muove da Duino e giunge alle Bocche di Cattaro. Una tesi, come è facile comprendere, suggestivamente ardita. Il punto cruciale, peraltro, non è questo. La lettura del testo di Siboni presuppone una conoscenza almeno sufficiente dei fatti e delle idee da cui furono determinati, che in diversi casi si considera scontata ma che può ritenersi tale soltanto per gli storici ed i cultori. Ad esempio, avere liquidato i fatti occorsi a Trieste nel novembre 1953 (quando caddero – per dirla con Riccardo Basile – gli ultimi Martiri del Risorgimento) alla stregua di manifestazioni "che diedero anche luogo ad alcune vittime fra i dimostranti" senza alcun riferimento all'intervento della polizia inglese, e per essa del Governo Militare Alleato, rischia di non essere compreso da lettori ignari quali buona parte degli italiani. Al contrario, in altre occasioni si indulgia a lungo su episodi quasi marginali, come la "notte di Carzano" del settembre 1917, quando il tenente sloveno Pivko "fu protagonista di un tentativo" non andato a buon fine: quello di favorire la propria causa di irredentista sloveno sabotando le posizioni austriache a vantaggio dell'Italia. Per sua stessa ammissione, Siboni non intende prescindere dalla psicologia sociale, ma proprio per questo non aderisce ad un'interpretazione della storia "senza amore e senza odio" conforme alla lezione di Tacito: ne consegue una contraddizione all'assunto della memoria condivisa, come l'affermazione secondo cui dagli infoibamenti (ed implicitamente dall'Esodo) sarebbero stati "esclusi gli italiani onesti e democratici ben disposti a passare sotto il nuovo Stato jugoslavo": in tutta sintesi, non più del dieci per cento, lasciando alla stragrande maggioranza il marchio di un limite etico e politico oggettivamente inaccettabile. È merito dell'Autore l'aver colto, sia pure con diversi gradi di intensità e di partecipazione, una continuità nella storia del confine orientale da Campoformio in poi, rilevando come l'irredentismo dell'Ottocento avesse trovato una sorta di "principio primo" nello sfacelo della Serenissima, destinato a sedimentare nel periodo risorgimentale ed a prorompere nell'ultimo quarto del secolo: non troppo paradossalmente, ad iniziativa della Sinistra, ed in primo luogo di quel Matteo Renato Imbriani che della redenzione di Venezia Giulia e Dalmazia aveva fatto una vera e propria ragione di vita. Questo disegno rimase nella sfera dell'utopia per diversi decenni, e

CERCA IN ARCHIVIO

ALTRE CATEGORIE

[Al femminile](#)[Archeologia](#)[Comunicati Stampa](#)[Cultura](#)[Ecologia](#)[Eventi](#)[I nostri amici animali](#)[Musei](#)

SANTA MARINELLA (RM)-Rifondazione Comunista-FdS, Partito Democratico: Acqua inquinata a S. Marinella, Sindaco omertoso.

SANTA MARINELLA-6 luglio 2012-La Federazione della Sinistra e il PD di Santa Marinella denunciano il comportamento del Comune di Santa Marinella che con due ordinanze "fantasma" (la 55 del 14 giugno, e la 60 del 25 giugno) ha prima vietato [...]

 0

 Mi piace


Stampa articolo

TOFFIA(RI)-Arte&Arti, arte e artigianato l'8 luglio 2012

Toffia - 5 luglio 2012-Come tutte le seconde domeniche di ogni mese, l'8 luglio prossimo si terrà la manifestazione 'Arte&Arti nello splendido borgo medievale. Noti artisti residenti apriranno il loro studio ai visitatori, mentre gli artigiani della zona apriranno bottega [...]

 0

 Mi piace


Stampa articolo

ROMA MUNICIPIO XVI-MOVIMENTO CINQUE STELLE: II

poi venne sacrificato dalla cosiddetta "Vittoria mutilata" a cui l'Autore dedica pagine più diffuse che muovono dal Patto di Londra dell'aprile 1915, passano attraverso il duro confronto col nuovo Regno degli Slavi del Sud emerso dalla Grande Guerra (e prima ancora con gli Stati dell'Intesa ed il Presidente Woodrow Wilson), e giungono all'effimera catarsi del 1941 soffocata nel breve termine dalle tragedie di Esodo e Foibe: ciò, con una logica tanto più amara, perché dal 1937 in poi erano state ripristinate relazioni di buon vicinato fra Italia e Jugoslavia, su cui Siboni sorvola, pur dando atto del cambiamento di campo determinato dal colpo di stato di Dusan Simovic. Del pari, vale la pena di ricordare che nel volume manca qualsiasi accenno ad eventi di rilievo anche nell'ambito di una sintesi d'approccio, come la strage di Vergarolla dell'agosto 1946 (determinante per il carattere plebiscitario del successivo Esodo da Pola), o le reazioni al "diktat" del 10 febbraio 1947, culminate in una grande protesta nazionale e nel gesto tragicamente emblematico di Maria Pasquinelli. Il punto d'arrivo fondamentale di questa lunga storia viene ravvisato negli Accordi di Osimo del novembre 1975: un "quid novi" negli annali della diplomazia perché non era mai accaduto che uno Stato rinunciasse senza contropartite alla sovranità su una quota del proprio territorio, come accadde all'Italia di Aldo Moro e Mariano Rumor (ma anche di Gianni Agnelli ed Enrico Berlinguer). L'Autore afferma che Osimo ebbe "un'eco sensibilmente più bassa nell'opinione pubblica rispetto al passato": cosa purtroppo vera, ma parzialmente corretta, come sarebbe stato giusto evidenziare, dalle 165 mila firme che vennero raccolte con assoluta spontaneità, contro la ratifica di un trattato circa il quale tutto si può dire, ma non certo che sia stato un "vanto" della diplomazia italiana, secondo la definizione di Sergio Romano riportata da Siboni, assieme alla qualifica di una sua presunta "sensibilità progressista". Il resto è una serie di corollari, a cominciare dal riconoscimento "gratuito" delle nuove Repubbliche di Croazia e Slovenia, nel senso che anch'esso avvenne senza contropartite. Peccato che l'Autore non abbia verosimilmente letto il significativo commento di Italo Gabrielli, con particolare riguardo al rammarico per il ruolo del Presidente Cossiga, ridotto a "portatore del Governo" per il recapito oltre confine degli atti di competenza. Lo stesso dicasi, infine, per il "concerto dell'amicizia e della pacificazione" diretto dal Maestro Muti nel luglio 2010 a Trieste: un evento surreale, perché intervenuto a due terzi di secolo (!) dalla ratifica del trattato di pace e perché coincise con l'ennesima occasione perduta, quella di un omaggio congiunto al Sacro di Basovizza da parte dei Presidenti di Croazia, Italia e Slovenia.

IL CONFINE ORIENTALE DA CAMPOFORMIO ALL'APPRODO EUROPEO

di Giorgio Federico Siboni, Edizioni Oltre, Sestri Levante 2012, pagg. 136.

[Pubblichiamo qui di seguito l'introduzione al libro di Giorgio Federico Siboni. Il confine orientale da Campoformio all'approdo europeo. Oltre edizioni, 2012.](#)

I.) Il confine

Nella sua accezione geografico-politica, con il lemma confine, applicato dal diritto internazionale o comunque dalla disciplina degli Stati, si intende in generale la linea di demarcazione – naturale o astratta – che separa due territori afferenti a soggetti diversi, che siano autorità locali oppure in altri casi statuali. Nel diritto internazionale, il confine è definito anche come frontiera e tale è l'estremità che delimita lo spazio di intervento del singolo Stato e che può quindi essere controllata materialmente come pure militarmente.

Nei secoli e tutt'oggi

Il significato e l'uso dei termini confine e frontiera hanno da sempre creato alcuni problemi. [...] Il confine è fortemente radicato alla terra. Come sottolinea Milani in Il confine nel mondo classico, «un gruppo di lessemi indicanti in varie lingue indoeuropee il solco è accomunato dal significato originario di "tirare"; il confine è il solco che il vomere dell'aratro traccia nella terra. Per il mondo latino, infatti, la traccia del vomere rappresentava il solco originario che fondava lo spazio cittadino; disegnava l'orizzonte della città; separava la città dalla campagna, l'interno dall'esterno. Per poter costruire un confine occorre prima, prendere possesso di un terreno e, poi, misurarlo. Il confine diventa completamente visibile solo mediante la presenza di segni che lo individuano.»

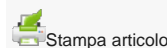
In buona parte dei casi, la tracciatura dei confini stessi è avvenuta storicamente seguendo delle caratteristiche geografiche specifiche dei luoghi. Quella che potremmo definire anche come la percezione o la presa di coscienza concettuale dei cosiddetti confini naturali, si delineò a livello di riflessione geo-politica a partire dalle guerre europee seguite alle iniziative interne ed estere della Francia rivoluzionaria e napoleonica e si affermò pienamente nell'Ottocento.

L'espressione confine naturale, insieme parte in causa ed effetto del risveglio e delle aspirazioni nazionali, divenne dunque quello di uno spazio storicamente delineato, abitato da un'etnia, una popolazione o una nazione stretto senso omogenea, all'interno (come del resto all'esterno) di un dato territorio geografico delimitato per l'appunto da frontiere naturali (fiumi, catene montuose, mari). Nel XIX secolo tale concezione, largamente dominante a più livelli culturali e a lungo permanente, guardava pertanto febbrilmente ai confini – e tanto più a quelli naturali – come a qualcosa di immanente alle vicende e al carattere di un popolo, una sorta di elemento e possesso ancestrale della stessa comunità nazionale.

La costruzione e la definizione del territorio non costituirono – in passato non meno che al presente – solamente una prassi connotata da una serie di processi politici, sociali e con essi da un susseguirsi di operazioni materiali, ma attraversarono pure la costruzione di un complesso di immagini poste oltre la sfera geo-fisica. I confini divennero cioè un apparato destinato tra l'altro a legittimare la forma di potere in essere. La spada – per parafrasare una vecchia, usuale metafora – non era e non è soltanto lo strumento per difendere «il solco». Diviene

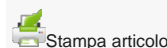
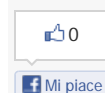
fantasma di Malagrotta

ROMA MUNICIPIO XVI- Quartiere MASSIMINA- 5 luglio 2012-A Malagrotta, tra le esalazioni velenose della discarica, c'è un fantasma! Si chiama Osservatorio Ambientale Partecipato della Valle Galeria. Ieri la consigliera PD Cirulli, presidente della Commissione Regolamento del Municipio Roma XVI in [...]



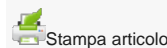
IL CONFINE ORIENTALE DA CAMPOFORMIO ALL'APPRODO EUROPEO di Giorgio Federico Siboni

E' certamente arduo compendiare oltre due secoli di storia, in specie del confine orientale italiano, in una sintesi come questa, che viene proposta da un giovane ricercatore di recente approccio alla materia: compito tanto più impegnativo per vicende complesse e [...]



ROMA-MACRO – MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA - L'Arte delle relazioni-

ROMA- 5 luglio 2012-II MACRO presenta l'evento conclusivo del progetto di formazione L'Arte delle relazioni. La pratica partecipata nell'arte: istruzioni per l'uso, ideato e curato da Patrizia Ferri con Simonetta Baroni, Didattica MACRO – Area Università, Accademie e Progetti Speciali, [...]



Popolari	Recenti	Commenti	Tag
<p>ROMA -Associazione Culturale Internazionale "Ara Pacis"presenta il Concorso Letterario Internazionale 2011 settembre 16, 2011</p>			
<p>ROMA-Ass. ARA PACIS Precisione e chiarimenti del Presidente Avv. Stefano de Carolis Villars settembre 16, 2011</p>			
<p>OMAGGIO A SALVO D'ACQUISTO - a</p>			

di frequente il mezzo atto a tracciarlo.

L'imperialismo e le sue correnti dottrinarie portarono la rappresentazione del confine a conseguenze che univano i presupposti sopra delineati con aspirazioni od obiettivi di potenza, oppure a stimoli di natura più propriamente strategica ed espansionistica. Non è quindi fuori luogo, in conclusione, guardare al confine anche come alla prima ratio che fu agitata come base di molti fra quei conflitti che poi insanguinarono l'Europa lungo tutto l'arco del Novecento.

II.) Il confine orientale

Nell'ambito della dialettica di frontiera andranno pure situati gli avvenimenti che hanno a lungo connotato il confine orientale italiano e di conseguenza gravemente condizionato fino in epoca recente le traversie sofferte dalle popolazioni disposte lungo questo limes.

Il litorale orientale dell'Adriatico può essere visto come una zona in cui per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini, di natura politica, culturale e religiosa, infine nazionale. Un luogo non solo geografico, in quanto parte dell'Adriatico oppure limite/margine delle Alpi Giulie e Dinariche e in sostanza della penisola balcanica, ma anche in quanto luogo storico, luogo di esperienze legate ai processi di qualche confinazione e perciò regione di passaggio fra l'Europa Occidentale (intesa in senso generico) e quella orientale. Proprio in quanto regione che è in sé anche un confine, l'Adriatico orientale rimane certamente un luogo caratteristico nella geografia storica d'Europa.

Al proposito tornano alla memoria i celeberrimi versi danteschi: «sì com'a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e suoi termini bagna». Geograficamente parlando, quindi, l'area in questione si colloca dalle sponde del fiume Isonzo sino alla dislivello alpina orientale – ossia il tracciato fittizio che discende dal confine dell'Austria tedesca per giungere nel mare Adriatico al golfo del Quarnaro, racchiudendo la stessa valle dell'Isonzo con i suoi immissari, il Carso (triestino e goriziano) e la penisola istriana. A questa compagine unitaria si allega l'adiacente città di Fiume e successivamente (toltono un esteso intervallo di alcune decine di chilometri) la diffusa fascia che corre lungo il litorale dalmata con gli antistanti e numerosissimi arcipelaghi di isole, sino alle profonde bocche di Cattaro – oggi in Montenegro. La regione compresa in tale configurazione prese il nome di «Venezia Giulia» grosso modo dal 1863, a partire dal litorale asburgico (Küstenland) con la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e il margraviato d'Istria.

L'intento espresso da chi conio tale etimo – il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli – era quello di assegnare a tale complesso geografico un'immagine unitaria che evidenziasse le ascendenze romano-venete dell'area. La fortuna di questa definizione fu assai lenta, si impose gradualmente soprattutto dopo lo scoppio della Grande guerra e mantenne a lungo un significato aggiunto piuttosto vago o quanto meno poco definito.

La zona considerata, abitata sin dall'epoca preistorica, fu poi connotata da un intenso e capillare processo di romanizzazione. In Età medievale i territori presi in esame ebbero però una pertinenza politica diversificata. Si trattò di una configurazione delineatasi con la decadenza della contea di Gorizia e del dominio temporale del patriarcato di Aquileia (XV/XVI secolo), mentre andava affermandosi il controllo veneziano fra la pianura friulana, le coste istriane e quelle dalmate in uno stretto collegamento anche simbolico. Contemporaneamente l'Istria interna iniziava a gravitare verso il bacino orientale europeo nell'orbita del Sacro Romano Impero e poi in quella asburgica, a partire dalla Carniola.

Non senza una serie di conflitti precedenti e successivi, il confine rimarrà regolato – sino alla fine dell'Antico Regime – dal lodo di Trento (1535), tanto per quanto concerne il Friuli sia per quanto riguardava l'Istria, entrambi suddivisi in due segmenti. Nel primo caso la linea di confine attribuiva la fortezza di Palmanova a Venezia e Aquileia all'Impero, non senza le complicazioni di reciproche enclaves feudali, con Grado e la zona bisiacca di Monfalcone sotto il dominio della Serenissima. Nel secondo, il lembo territoriale veneto configurava una linea di arco: da Pingente e Muggia fino a Pola e Albona. Sotto lo scettro imperiale, nel seno della penisola, restavano invece la Contea di Pisino e altre minori potestà giurisdizionali.

Caso ancora a sé stante era rappresentato dalla città di Trieste (con il suo Litorale) che prima di associarsi all'Austria (1382) fu città vescovile e quindi libero comune, incuneata fra le terre venete dello Stato da Terra e quelle istriane dello Stato da Mar. Nell'Età contemporanea i punti di riferimento si alterarono con il ritmo delle ridefinizioni nazionali, per giungere infine alla sistemazione attuale, nel passato mai riscontrata e certamente tutt'altro che pronosticabile.

Un confine mutevole quindi, quello orientale, soprattutto perché sempre fissato su termini ideologici, nell'accezione se possibile più ampia della sua locuzione. Un territorio non di meno culturalmente ed economicamente integrato e proprio per tale via di perpetua ardua demarcazione. Un'area – analogamente a molte regioni dell'Europa centro-orientale – i cui gruppi linguistici storicamente residenti – italiano, sloveno e croato in primis – hanno a loro volta risentito di una nazionalizzazione competitiva che rifletteva caratteri stanziali per certi versi dissimili: da una parte un ceto litoraneo e urbano italofono (o più propriamente venetofono, con l'esclusione della Repubblica di Ragusa che adottò il toscano in contrapposizione a Venezia) e dall'altra una popolazione interna slava, radicata e ritratta nei valori di un «territorio etnico» eminentemente rurale. Nonostante ciò e certo per conseguenza di tali peculiarità, tale superficie è stata anche il luogo d'incontro fra diverse rifrazioni culturali – italiana e veneta, come si è detto,

cura di G. Giulio Martini
settembre 23, 2011

RONCIGLIONE (Viterbo)- NO AL
PALIO – Lettera aperta al Sindaco di
Ronciglione scritta da Roberta De
Andreis
gennaio 08, 2011

ROMA MUNICIPIO XV- Il presidente
Giovanni PARIS (PD):"Alemanno deve
accorgersi che esiste la Magliana "
settembre 16, 2011

Studio legale
Avv. Filippo Leggeri

Numero Verde
800.910.629

00146 Roma, via della Magliana, 184
Tel. 0655265724
Fax. 065500514
email: studioavv.leggeri@libero.it

CALENDARIO ARTICOLI

ma anche friulana, slovena, croata e tedesca, senza contare le minori comunità serbe, istro-romene e greche – a loro volta mobili e intrecciate come gli stessi confini.

Fin da questi brevi cenni risulta evidente come gli attori presenti in questo compartimento si distribuissero in un'intersezione che comprese lungo il tempo formazioni statali oggi corrispondenti a Italia, Austria, Ungheria e con esse soprattutto alle attuali repubbliche di Slovenia e Croazia risultate dalla disgregazione della Jugoslavia negli anni Novanta del secolo trascorso. Protagonisti periferici, anche se tutt'affatto marginali nel panorama ricordato, furono in diversi momenti pure Germania e Francia.

III.) Passato, presente (e futuro?)

Le competizioni sovranazionali, le rivendicazioni etniche o etnico-politiche, i temi dell'irredentismo, le aspirazioni strategiche e regionali, costituirono le diverse fondamenta e i molti pretesti che formarono la piattaforma delle tre grandi questioni legate al confine orientale: quella adriatica, la questione di Trieste e quella giuliana. Opposte e varie pretese vennero nutrite da dimostrazioni tanto culturali quanto razziali. Si sovrapposero incrociandosi e addensando su quella sponda dell'adriatico nord-orientale una ridda di rappresentazioni in armi e di controversie diplomatiche. Anche qui, lungo tutto il Novecento, l'espulsione forzata fu allo stesso tempo un mezzo considerato legittimo dalla politica: dall'inizio della Prima guerra balcanica nel 1912 allo scorcio degli anni Novanta in Jugoslavia. In esatta sintonia con i numerosi contrasti confinari avvenuti in Europa grosso modo fra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, la storia del confine orientale italiano permane così come dimostrazione se non di centralità politica – più reclamata che realistica – soprattutto delle contraddizioni proprie di una volontà gridata ai quattro venti e sostenuta dai diversi contendenti: della determinazione, cioè, di potere fissare – all'interno di una regione multiforme ed eterogenea per storia e popoli – una frontiera egemonica e rigorosa.

Fra i grandi temi della storiografia nazionale tali quesiti spaziali occupano un posto indubbiamente rilevante. La ricerca storica è infatti chiamata a confrontarsi con i molti momenti di svolta e spesso anche di rottura che, in questo ambiente, hanno costituito le tappe della presenza italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Proprio a causa della complessità degli elementi che lo connotano e lo hanno connotato, per varie ragioni sino ai nostri giorni, il confine orientale e le sue vicende hanno ricevuto in passato un'attenzione sovente rimasta consacrata a un ristretto numero di studiosi attenti ai diversi avvenimenti del primo e del secondo dopoguerra. Su tale limine, centrale nel panorama storico italiano, è più che mai necessario continuare a sviluppare quell'indagine critica e scevra da pregiudiziali di vario colore che, come avviene da qualche tempo, renda possibile al pubblico una conoscenza organica della materia.

Nel mentre si medita sul significato e sul valore dell'Unità nazionale, in occasione del centocinquantenario anniversario – rispetto a una terra in cui essa ha trovato solo più tardi quel compimento destinato a essere prestamente rimesso in discussione – tale disegno è tanto più desiderabile soprattutto da che il superamento della tensione tra il blocco occidentale e quello orientale e la fine della Jugoslavia come entità statale unica, nel vicino est europeo, hanno dato nuovo impulso e interesse ai delicati contenuti che toccano la sopravvivenza dei caratteri italiani nell'Alto Adriatico. Si stanno intanto rivitalizzando collegamenti che sembrano paralleli alla stessa struttura posta in essere dall'Unione europea e alla sua organizzazione: basti pensare all'asse che collega l'Italia settentrionale con la Slovenia e la Dalmazia attraverso Trieste, oppure al circuito che unisce Monaco a Praga con Plezeň e Dresda, e ancora al tracciato che allega Copenhagen e Riga con Rostock e Malmö. L'Europa torna a rappresentare in primis il traffico ambito antropico nel quale si è cristallizzato lo scenario della sua storia e in questo senso i Paesi già sottratti a questa iniziale realtà dal Patto di Varsavia (o più genericamente dal blocco orientale), riassumono oggi lentamente la loro collocazione naturale, dopo l'inaccessibilità che li aveva fatti sbiadire nel panorama della concezione occidentale dell'Europa democratica.

Prendere coscienza di ciò che esprime quella che potremmo definire come l'essenza costitutiva dell'Europa – la sua economia morale – significa anzitutto valutare i complessi rapporti tra Oriente e Occidente in un'ottica realistica che consideri sia elementi interni che dinamiche trasversali nel concerto dei Paesi coinvolti e delle strutture esterne con essi convergenti. Dopo l'ultima guerra mondiale si sono avuti perciò milioni di esuli: come i tedeschi delle province orientali della vecchia Prussia, i finlandesi che hanno dovuto abbandonare la Carelia, gli ungheresi di Slovacchia e gli stessi italiani di Istria e Dalmazia. Da tutto ciò emerge come l'Europa sia

Un quadro complesso, [nel quale] le frecce sulle mappe [...] avrebbero dovuto includere molte lingue, molte strade, distanze, confini [...]. Storie di vite umane [...]. La morte e la tragedia, il caso, il destino e le coincidenze.

Non va di conseguenza parimenti dimenticato, nell'esprimere tali considerazioni in modo responsabile, che il nostro continente (prima ancora di cercarsi ritratto nei valori della cultura cristiana e umanistica) è stato – e torna a essere – il fondale di multiformi paesaggi pluri-etnici, il risultato di sfaccettate ibridazioni, di situazioni conflittuali e di microcosmi culturali che hanno preceduto e seguiranno le violente deportazioni, le migrazioni forzate, le pulizie etniche e la definizione delle stesse frontiere politiche.

